

sono invece così difficilmente individuabili negli altri.

Il perdono è correlato esclusivamente al pentimento in quanto questo presuppone la conversione: noi perdoniamo sempre non l'autore della colpa ma colui che, rifiutandola, si impegna con se stesso a non ripeterla (è, in definitiva, un "altro"). Per lo Stato il quadro è diverso: esso non ha alcun dovere trascendente di perdonare, ma solo di valutare se il colpevole offre garanzie di non ripetere i crimini addebitatigli o se è disponibile a cooperare con lui nella lotta contro la delinquenza stessa. (E qui nasce una problematica di estrema rischiosità ed ambiguità in quanto "i pentiti di giustizia" possono benissimo proporsi come tali non in conseguenza di una conversione di

coscienza ma in forza di una somma di stimoli e provocazioni che vanno dalla paura all'interesse personale).

In questo quadro di cruenta ed inquietante attualità, quello del perdono resta il grande interrogativo dominante: la sua necessità interiore di fronte alla sua recusazione psichica, la sua potenza sublimante e la sua potenziale infirmazione dei doveri della giustizia, la sua capacità di sanatoria del passato e la sua debilitazione della memoria di quel passato stesso... Ma il perdono, al di là della diatriba che inevitabilmente ne connota l'intervento, resta l'unico, radicale balsamo che è in grado, se non di sanare, di addolcire le piaghe che l'infermità creaturale ed i limiti della giustizia provocano nel corpo dell'umanità. Senza il suo intervento la spi-

rale delle vendette e dell'odio non incontra ostacoli o motivazioni cogenti che siano in grado di frenarne la recidività ed ostacolarne la potenza distruttiva. Il perdono costituisce di per sé uno degli atti più alti che omologa la persona al suo Creatore, cancellandone d'un tratto quanto da esso la divide facendone un'antagonista e recuperando le radici remote della sua figliolanza. Il perdono cancella le ultime tracce dell'eredità di Caino che, anche nolenti, ci portiamo dietro, e riscopriamo il buon samaritano che, sulla via di Gerico, ha anticipato il dono di Cristo, in croce, al ladrone pentito.

Incontrare e spezzare la resistenza

Don Milani è un esempio preciso di quel nodo pedagogico illustrato da uno studioso come Philippe Meirieu (*La pédagogie entre le dire et le faire*, ESF, Paris 1995): il centro del discorso pedagogico è la resistenza dell'altro - bambino, bambina, adolescente - alla volontà dell'educatore o dell'educatrice.

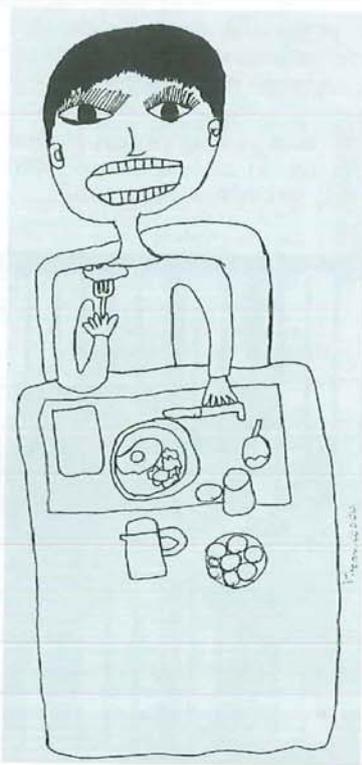
Il lavoro di chi educa è su questa resistenza. Il momento pedagogico per eccellenza ha bisogno di questa resistenza. Don Milani, nel tempo di Barbiana, lavora su questa resistenza. Incontra dei giovani che non desiderano studiare nel senso che lui intende, e le buone ragioni che loro possono addurre dovrebbero essere comprensibili all'educatore. Ma don Milani rifiuta di comprendere e fa questo non perché non lo capisca; ma ne capisce la debolezza e quindi sviluppa un suo progetto educativo che incontra la resistenza e su questa lavora (cfr. *Lettere di don Milani*, Mondadori, Milano 1970; *Lettere alla mamma*, Mondadori, Milano 1973).

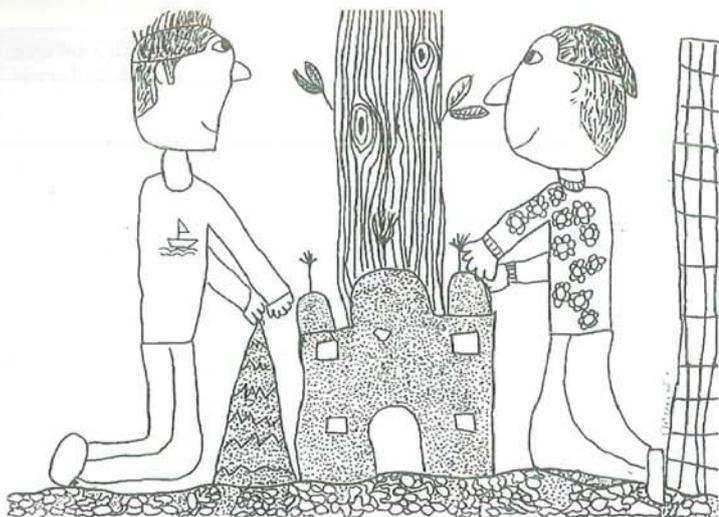
Philippe Meirieu utilizza due termini: incontrare e spezzare. Su questi due termini si gioca l'etica pedagogica. Vi è uno scarto minimo da cui derivano due prospettive che si allontanano progressivamente l'una dall'altra. L'altro, o l'altra, che resiste,

può rinviare al potere che un educatore e un'educatrice ritiene di avere, oppure desidera avere. In questa prospettiva l'esercizio dell'educazione è fondato sul potere: il potere sull'altro, o sull'altra.

Lo scarto è minimo rispetto all'altra prospettiva che implica un esercizio del potere su se stessi. Spezzare la resistenza dell'altro o dell'altra insieme alla resistenza dell'educatore o dell'educatrice. La differenza può sembrare piccola, ed è essenziale. Don Milani permette di conoscere, attraverso le lettere, il grande lavoro esercitato su se stesso per non rinunciare al potere, ma per considerarlo in confronto al proprio modo, alle proprie abitudini, al proprio essere.

Vi è quindi la possibilità di individuare una terza posizione: quella di chi educa ritenendo di doversi allontanare dal potere. Non si tratta, in questo caso, del potere economico, politico, ma di quello che è insito nella relazione educativa. Il potere di un adulto, uomo o donna, nei confronti di chi cresce, il potere di chi ha una responsabilità in un servizio nei confronti di chi è fruitore di quel servizio. Vi può essere questa posizione che considera il potere unicamente un danno, e come tale lo fugge. Non è la posizione di don Milani: non solo per





il potere educativo, ma per il potere organizzativo e istituzionale don Milani ha una considerazione quanto meno problematica. Sono note le richieste che il Priore di Barbiana rivolse al Cardinale di Firenze perché lo accogliesse nell'arcivescovado con gli onori e il decoro - anche scenografico - che meritava un'autorità. Il potere dell'Arcivescovo e il potere del Priore non erano, nella concezione di don Milani, elementi individuali, ma si connettevano a una rappresentanza. Gli onori riservati al Priore di Barbiana erano per il popolo di Barbiana e per il servizio che il suo ruolo di priore svolgeva.

Il potere come responsabilità: l'elemento forte di don Milani è in questa convinzione, sorretta dalla capacità di proporre un progetto incontrando una resistenza e lavorando su questa per fare avanzare il progetto; nello stesso tempo lavorando su se stesso per spezzare abitudini e modi d'essere.

Incontrare e spezzare, sono due parole forti come, d'altra parte, è forte la figura di don Milani educatore. Non sempre, non necessariamente, l'interpretazione di queste parole è con il tono e il carattere che don Milani ha dato: vi possono essere interpretazioni dell'incontrare e spezzare che attraversano la dolcezza, che, d'altronde, non era estranea alla personalità di don Milani. Altri educatori hanno avuto nello stesso tempo la forza e la dolcezza, e soprattutto le educatrici hanno interpretato la forza nella dolcezza. Ma nelle figure dei grandi educatori e delle grandi educatrici - forse non sempre riconosciute da una vasta popolarità - è possibile riscontrare la riflessione operativa di Philippe Meirieu. La differenza tra le due pro-

spettive delineate -che sono poi diventate tre- è nell'etica. L'etica rinvia alla responsabilità, alla maniera in cui l'esercizio di responsabilità si intreccia alla capacità di offrire all'altro, o all'altra, la possibilità di un incontro, il piacere di capire, la gioia di sapere senza rinun-

ciare ad un progetto che vada oltre.

Nella gioia del capire l'altro, o l'altra, si annida il rischio della manipolazione: comprendendo si può manipolare la volontà dell'altro e non incontrarla in termini sufficientemente conflittuali da valutare la resistenza dell'altro. E questo è tanto più possibile quanto più l'altro, o l'altra, è in situazione di bisogno, e, quindi, tanto più la relazione viene caratterizzata dall'aiuto.

Vi è una grande differenza tra manipolare e ascoltare. Si può distinguere tra ascoltare per manipolare e ascoltare per comprendere. Bernard Schwartz ci dice che: *"Ci sono due modi di ascoltare: il primo consiste nell'impossessarsi dei discorsi dell'al-*

Le immagini di queste pagine sono state realizzate dai bambini della Classe 2^a della Scuola Elementare a tempo pieno di Chiusura di Imola. Il tema, come si può facilmente intuire, era la scuola vista attraverso gli occhi di chi ne è protagonista. Abbiamo scelto di non indicare con didascalia il nome degli autori, perché ci sembrano immagini serene che dovrebbero e potrebbero essere opera di tutti i bambini. Un grazie a tutti i disegnatori e alle maestre Nadia e Maura che hanno gentilmente collaborato.



*Il potere come responsabilità:
la testimonianza
di don Lorenzo Milani*

di ANDREA CANEVARO*

tro per metterli al servizio dei propri interessi; il secondo consiste nel sentire l'altro, nel capire 'da dove' parla, nell'andare verso di lui. Il primo modo, sfortunatamente, è di gran lunga il più diffuso. Si ascolta senza veramente sentire... e si utilizza l'ascolto come alibi per mantenere la situazione immutata e consolidare i malintesi, 'si frustra colui che è stato ascoltato', che ha perciò l'impressione di aver parlato ad un muro" (B. Schwartz, *Modernizzare senza escludere*, ANICIE, Roma, 1995, p. 26).

Questo Autore parla di ascolto partecipante, che permette di accostarsi alla realtà, di comprendere le rappresentazioni che gli altri possono avere, e nello stesso tempo di restituire queste rappresentazioni per costruire un progetto.

Vi sono delle confluenze con ciò che ha sostenuto e sostiene Philippe Meirieu, e che è ben esemplificato da don Lorenzo Milani. Anche in Schwartz la manipolazione pur non utilizzando questo termine, è presente come possibilità di difendersi da ogni cambiamento, ogni spezzatura, direbbe Meirieu - non sappiamo come direbbe don Milani: forse non utilizzerebbe nessun termine ma lavorerebbe su se stesso -. Il termine utilizzato da don Milani per permettere di intravedere un progetto che non rinunci all'ascolto ma che non sia bloccato nel solo ascolto, è "profezia". Per don Milani un educatore ha una dimensione profetica: deve togliere certi ostacoli che non permettono di rappresentare il progetto nel suo divenire; deve toglierli innan-

zitutto davanti ai suoi occhi, o dentro la sua testa, ma non deve rinunciare di pretendere che anche l'altro faccia la stessa operazione.

Profeta significa "che parla prima" e la profezia è il dire prima che le cose accadano, è prevedere.

Generalmente il termine è accolto in una accezione religiosa. Don Milani, richiamando all'attualità educativa, apparentemente resta nel suo ruolo di prete; ma noi possiamo cogliere in questo anche l'elemento forte di chi educa.

* - *professore di pedagogia speciale all'Università di Bologna*

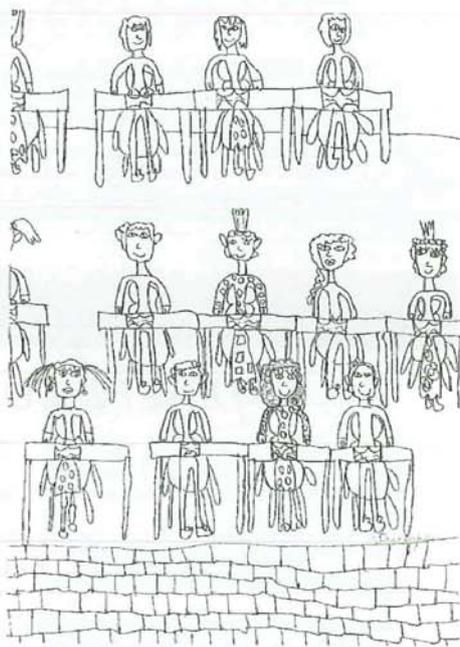
Note di commiato di un direttore d'orchestra

Da un anno non sono più preside del liceo Righi di Bologna che ho diretto per tredici anni; motivi di salute mi hanno costretto a lasciare prima del tempo il mio "posto"; non posto di combattimento, come molti possono pensare, piuttosto certezza di ruolo per me, come lo è l'indicatore di vie ad un crocicchio, un vecchio albero posto sul confine. Nella confusione che regna nel mondo della scuola lasciato crescere su spinte e contospinte, dando ragione un po' a tutti, come un luogo incolto, il preside è necessario, se inteso come un direttore d'orchestra, capace di coordinare e dirigere bravi suonatori per una buona musica più che come manager capo di servizio - di cui troppo si è solo parlato in questi anni.

Ho amato il mio lavoro per le possibilità che mi dava di confrontarmi con i ragazzi, di ascoltarli, di condividere con loro conoscenze e "nuove scoperte"; l'ho amato anche per la ricchezza di intreccio con docenti di tutte le discipline e per la partecipazione alla vita sociale che si rinnovava ogni anno nelle attese e nelle

apprensioni dei genitori.

Nella riforma dell'intero sistema scolastico che l'attuale Ministro sta progettando - verrà? e quando? - il ruolo del preside è di nuovo perno, il più importante, soprattutto di responsabilità. Mai come oggi i giovani hanno bisogno di certezze: è necessario che il preside insieme ai docenti garantisca che la scuola è scuola prima di tutto; chiarisca la "carta del servizio" - finalità, obiettivi e modalità - e si impegni a valutare insieme al collegio docenti e al consiglio d'istituto, i risultati conseguenti per correggere "il tiro", quando serve, per inventare nuove strategie, conservando e inno-



*"Non un posto di
combattimento"*

di MIRIAM RIDOLFI